

**E ADESSO
AMMAZZATECI TUTTI**
**L'OMICIDIO FORTUGNO
e la rivolta dei ragazzi di Locri
contro la 'Ndrangheta**
*in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più*

24
martedì 6 dicembre 2005

Unità COMMENTI

**E ADESSO
AMMAZZATECI TUTTI**
**L'OMICIDIO FORTUGNO
e la rivolta dei ragazzi di Locri
contro la 'Ndrangheta**
*in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più*

Cara Unità

Corrado Calabrò: la mia smentita sul caso Mussolini

Egredire direttore, rappresenta certo una scelta di gusto che nell'articolo di Giovanni Fratello su l'Unità di ieri si faccia una *summa* caricaturale della mia attività letteraria, citando, dei 68 premi riportati, uno dei meno prestigiosi, riportando, del mio romanzo *Ricorda di dimenticarla*, parole espunte dal contesto con sguaiato compiacimento e ignorando invece le lauree *honoris causa* conferitemi da università straniere, la traduzione e pubblicazione delle mie poesie in 16 lingue, il successo dei recitals di eccellenti attori in molte città italiane e all'estero, a New York, Miami, Rio de Janeiro, Buenos Aires, Cordova, Malmö, Odessa, Bucarest, Timisoara, Budapest, Sidney, Melbourne, Parigi.

Ma quello che non posso più tollerare - tanto che se non fosse lei il direttore del giornale non esiterei un attimo a sporgere querela - è il fatto di tirarmi ancora in ballo a proposito (*recte*: a sproposito) della decisione del Tar del Lazio sul ricorso proposto da Alessandra Mussolini avverso l'esclusione della sua lista dalle passate elezioni regionali.

Al riguardo, infatti, una netta smentita venne da me già fornita alla stampa, in particolare all'agenzia Ansa, fin dal giorno della decisione cautelare. Inoltre, lo scorso 6 giugno *La Repubblica* ha riportato un'articolata rettifica che, per rinfrescare le idee all'avventato articolista, riproduco:
- l'ordinanza cui si fa riferimento (la sentenza è stata di accoglimento) venne emessa dalla Sezione seconda bis, della quale non facevo parte;
- non ho assegnato io alla Sezione seconda bis né quel ricorso né quella categoria di ricorsi;
- non ho fissato io la camera di consiglio per la sua decisione cautelare;
- non ho determinato io la composizione del Collegio, né ho scelto il presidente e/o il relatore;
- non ho avuto contatti con nessun riguardo a tale ricorso e non ho nemmeno chiesto notizie di tale decisione, il cui contenuto ho appreso - come qualsiasi cittadino - solo dopo la sua pubblicazione;
- in questa linea di doveroso distacco ho ritenuto altresì di non ricevere gli avvocati delle parti e delle controparti, compresi quelli di Alessandra Mussolini, ch'era una mia buona conoscenza.
Cordiali saluti

Corrado Calabrò

La lettera del presidente Calabrò conferma la totale correttezza del suo comportamento nella vicenda Mussolini. Ci dispiace che il contenuto dell'articolo abbia creato un'impressione diversa.

Paradossi di telefonia: bollette doppie senza la doppia linea?

Cara Unità, dal 1990 risiedo a Los Angeles ma negli ultimi 3 anni ho speso in Italia parecchio

tempo e necessitando per lavoro di una connessione Internet veloce, ho chiesto alla Telecom di installarmi una linea Isdn. Ciò per il fatto che abitando in campagna (seppur a 10 km in linea d'aria con Piazza Maggiore!) non ho il privilegio di poter avere linee digitali (Dsl). La linea Isdn sfrutta un canale digitale e un canale analogico: si possono utilizzare entrambi per avere una velocità di 128.000 bps o avere la linea telefonica funzionante e Internet in connessione contemporaneamente a 64.000bps. Dopo un po' ho incominciato a ricevere bollette mostruose per il tempo trascorso qui e per l'uso che ho fatto del sistema. Insospettito mi ho chiesto la visura con dettaglio chiamate delle bollette e cosa ho scoperto? Che per 3 anni la Telecom mi ha fatturato le chiamate doppie anche se io non ho mai utilizzato la doppia linea! Stiamo parlando di 3000 euro di media all'anno per 8 mesi di uso senza un rilevante traffico telefonico, oggi per lo più sopportato dal mio cellulare. E perché sono certo di non aver mai utilizzato la doppia linea? Perché il modem che possiedo non può andare a velocità doppia essendo un vecchio modello! Ciò certificato dalla Apple Bologna che me lo ha venduto. Inoltre esaminando le bollette si riscontra una totale irrazionale fatturazione delle chiamate internet a volte attribuite solo alla linea analogica altre solo a quella digitale e il più delle volte ad entrambe... Naturalmente la tariffa applicata per la linea analogica è quella di una chiamata di linea urbana anche se invece è un collegamento Internet. Una vera truffa: l'unica spiegazione datami da un tecnico è quella di un malfunzionamento della borchia Isdn installata da questi signori o di problemi di dispersione di linea o centrale. Ho deciso quindi di non pagare le ul-

time 3 bollette (per un totale di 1200 circa) e di affidare tutto ad un avvocato: la raccomandata spedita ha avuto solo una laconica risposta «per noi è tutto regolare». Quindi pagare!! A questo punto potrei tentare la strada della causa civile... Ho ovviamente cessato il contratto e sto cercando di capire come combattere contro questo sopruso. E quando ho spiegato ad un operatore la questione, l'unica cosa che mi ha saputo dire è stato «Lei ha ragione, ma qui risulta tutto regolare, si rivolga alle associazioni consumatori!»

Andrea Centazzo

Mio padre, primario, ucciso dalla 'ndrangheta

Cara Unità, ho letto nel libro di Enrico Fierro pubblicato con il giornale, «E adesso ammazzateci tutti», a pag. 87 la seguente frase: «Gino Marino, primario di chirurgia viene ammazzato all'ingresso dell'ospedale. Dicono che sia stato ucciso per un intervento chirurgico sbagliato. Quello della figlia di un boss». La cosa mi ha rammaricato, non certamente perché si sia rievocata la nefandezza di quel delitto che ha privato del genitore me all'età di poco più di un anno e mia sorella Maria Laura che è nata postuma; ma perché nel riferire la notizia sembra che voglia affermarsi (sia pure con espressioni che, lungi dal mitigare il giudizio di incondizionata esecrazione che emerge dal contesto dell'articolo, ne stigmatizzano l'assoluta paradosalità) che il delitto sia oggettivamente da porre in rapporto di causalità con un errore operatorio che mio padre, primario presso

quell'ospedale, avrebbe commesso nella esecuzione di un intervento chirurgico sulla figlia di un latitante. Il tenore di tale espressione potrebbe, infatti, offuscare ingiustamente la figura di mio padre che ha, invece, profuso perizia, scrupolo e alto senso della sua missione in ogni momento della sua attività professionale, compreso quello in cui soltanto una malaugurata evenienza, non correlabile all'atto operatorio, ha determinato l'inafausta evoluzione di un intervento già pienamente riuscito; così come mi consta oltre che dalle testimonianze di tutte le persone che hanno avuto il privilegio di conoscerlo professionalmente, dalla lettura della sentenza con la quale la Corte di Assise di Reggio Calabria ha condannato il suo assassino.

Bruno Marino

Rita Borsellino, la candidata giusta per un'isola difficile

Cara Unità, le elezioni primarie avvenute ieri in Sicilia, per scegliere il candidato Presidente della Regione, sono state un successo, nonostante un «leggero» calo di votanti: comunque, 185 mila elettori, sono una buona «base» di partenza per la sfida a Totò Cuffaro (che potrebbe anche dimettersi, e lasciare il posto, a persone più competenti, viste le sue frequentazioni). Dunque Rita Borsellino non è solo una candidata, giusta, per la lotta alla mafia, ma anche una persona, che possa riportare, pulizia morale in una regione così difficile da governare!

Stefano Gresotti,
iscritto DS di Genova

C'è un giudice anche per la Cia

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Prigioni volanti, vieppiù, avverso le quali la stessa Commissione europea sta iniziando una procedura per infrazione contro i paesi membri che li hanno accolti? Per cui ci si riferisce dapprima alle dimensioni giurisdizionali della questione, che può essere riassunta in questi termini. Per motivi di sicurezza, nazionale e collettiva, funzionari americani (sia ufficiali sia privati a contratto) procedono al fermo, qua e là, di individui considerati colpevoli o complici o fautori di attacchi terroristici di matrice islamica (come si dice oggi con una generalizzazione insensata), che spostano di paese in paese, lontano dagli occhi di tutti, sfuggendo a ogni obbligo di natura giuridica nei confronti di persone che sono ormai prive della libertà. Quale giurisdizione si potrebbe far valere, hanno pensato, a favore di uno yemenita arrestato in Tanzania e fatto viaggiare per 25 ore in quattro distinti voli su aerei di nazionalità incerta che hanno fatto scalo in aeroporti ignoti? Ecco una bella invenzione per aggirare le leggi. Ma: quali leggi? Per sfortuna della Cia, del Dipartimento di Stato americano, dello stesso Presidente degli Stati Uniti che potrebbe venire incriminato in uno qualsiasi dei paesi coinvolti nei quali esista l'obbligatorietà dell'azione penale (come in Italia), gli argomenti giuridici sui quali incardinare l'accusa di violazioni multiple dei diritti umani riconosciuti sono moltissimi. La terza e la quarta Convenzione di Ginevra (1949) vietano simili comportamenti nei confronti dei prigionieri e più in generale dei civili durante i conflitti armati; ancora più incisivi sono i due Protocolli aggiuntivi firmati nel 1977. Ma basterebbe leggersi la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo approvata dall'Onu nel 1948, agli artt. 7-11: tutti gli individui hanno gli stessi diritti di fronte alla legge, e sono tutelati contro ogni discriminazione; hanno diritto di ricorrere a tribunali nazionali; non possono essere arbitrariamente arrestati, detenuti o esiliati; hanno diritto a equo e pubbliche udienze processuali di fronte a un tribunale; sono presunti innocenti sino a che la colpevolezza non sia stata provata legalmente in un pubblico processo. Chi lamentasse la genericità di queste istituzioni, o la loro obsoles-

scenza, dovrà arrendersi di fronte alla Convenzione inter-americana sulla scomparsa forzata delle persone (votata dall'Organizzazione degli Stati Americani, un organismo notoriamente pro-statunitense, nel 1994 ed entrata in vigore nel 1996, in tempi non sospetti ma abbastanza vicini), il cui art. 2 proibisce «l'atto di privare in qualsiasi modo una o più persone della libertà, perpetrato da agenti dello stato o da persone o gruppi di persone che agiscono con l'autorizzazione, l'appoggio o l'acquiescenza dello stato, cui faccia seguito l'assenza di informazioni su queste persone, il rifiuto di ammettere che sono state private della libertà o di dare informazioni sul luogo in cui si trovano»: insomma esattamente gli stessi comportamenti che, ad ascoltare Rice, sarebbero necessari per sconfiggere il terrorismo internazionale. Se cade l'argomentazione giuridica rimane quella politica? La ragione di stato può ben giustificare menzogne o inganni richiesti da superiori ragioni di ordine pubblico: *salus populi*, già diceva Cicerone, *suprema lex*. Ma come dimostreremo mai che coloro che sono stati irruvidamente arrestati o fatti sparire, con i quali non possiamo parlare, siano proprio quei pericolosi personaggi che potrebbero attentare alla sopravvivenza delle nostre istituzioni democratiche? Oggi gli Stati Uniti devono affrontare le conseguenze della scelta anti-giuridica che da diversi anni perseguono: non hanno mai accettato di confrontarsi sulle mine anti-uomo; non hanno firmato il Protocollo di Kyoto sulle emissioni nocive; hanno rifiutato l'adesione alla Corte penale internazionale. Hanno anche disatteso le risoluzioni Onu sulla crisi irachena e al Consiglio di sicurezza sono andati a dir bugie... Sarebbe meglio che gli Stati Uniti evitassero di richiamare gli alleati alla solidarietà di fronte al terrorismo: se quest'ultimo attacca lo stato democratico, noi non possiamo rispondergli demolendo lo stato di diritto. Ma forse gli Stati Uniti non desiderano che il diritto faccia il suo cammino: ad applicarne le norme sui conflitti armati, sui crimini contro l'umanità, sul diritto umanitario finiremmo per scoprire che dovremmo accusare di questi reati i suoi rappresentanti, come ha ipotizzato il colonnello Wilkerson, consigliere a suo tempo dell'allora Segretario di Stato americano Colin Powell!

CLAUDIO FAVA

SEGUE DALLA PRIMA

E poi, qual è il colore della sua tessera, quante parrocchie ha frequentato, se è di segno zodiacale riformista, se legge *l'Unità* o il *Corriere*. Hanno perso i gattopardi, quelli che tanto in Sicilia figurati se cambia qualcosa, il per vincere ci vuole un democristiano, uno con la faccia furba e la cravatta ton sur ton, altro che la dottoressa Rita Borsellino che sembra una madonna di porcellana, col suo volto immacolato, lo sguardo più azzurro del mare e i sorrisi che ti lasciano senza parole. Hanno perso i piccoli generali, quelli che pensano di muovere i voti come le armate del rischio, io ci metto tre sezioni, quattro onorevoli e un sindaco, tu mi dai il senato accademico, l'altro ci mette le cliniche e i manager... Ha perso quest'idea letteraria e molto romana di una Sicilia inguaribile e svagata, perduta tra mediazioni e moderazioni, una Sicilia che conosce solo il linguaggio da mercante in fiera che adopera Raffaele Lombardo (io qui sono: allora, chi mi vuole? chi offre di più?), che non crede ai sogni e che con i *Così Nostri* ha imparato a convivere molto prima che ce lo chiedesse il ministro Lunardi. In compenso hanno vinto i siciliani. Non Orlando, non i Ds o Rifondazione: i siciliani. I tanti che non avevano neppure votato per le primarie un po' liturgiche di ot-

tobre e adesso sono andati a cercarsi il loro seggio per dire che questa sfida da nuovo millennio, questo riscatto da una politica di ammiccamenti e furbizie è anche la loro sfida. I siciliani che vogliono riscattarsi dal medioevo mafioso senza affidarsi - per una volta - alle corti di giustizia. I siciliani che hanno capito, sulla loro pelle, che sconfiggere la mafia non serve ad andare in paradiso ma a vivere meglio: più risorse per l'economia, più salute negli ospedali, più lavoro per i disoccupati, più dignità per i padri, più futuro per i figli. Rita Borsellino interpreta questo bisogno di una nuova cittadinanza senza ricorrere al fantasma del fratello. Ma partendo da se stessa. Dieci anni di lavoro con Libera, mentre ai tavoli del bridge si discettava sulla Sicilia irredimibile. Un milione di firme raccolte per rendere utile la legge La Torre, mentre i segretari di tutti i partiti si convincevano che la mafia non era più priorità né emergenza. «La logica del cognome non surroga competenze e per nessuna ragione al mondo si potrebbe affidare alla signora Alghieri la continuazione della Divina Commedia» ha scritto Francesco Merlo. Il paradosso è suggestivo ma bugiardo. Rita Borsellino non sta ereditando, per *jus familiae*, la conduzione dei processi instruiti dal fratello: si sta preparando per una sfida (politica e di governo) che nulla ha a che fare con il mestiere di giudice. Ma il paradosso di Merlo è più insidioso, tradisce la convinzione diffusa e superficiale che esiste una generazione di paria (orfani, vedove, sorelle e fratelli degli ammazzati di mafia) degni di compassione, non di credibilità. Condannati ad essere, nelle loro vite private, il riflesso sbiadito dei loro morti. E se qualcuno di loro si intingna a vivere il proprio tempo, e magari a



sfidare le menzogne della mafia scegliendo la via più diretta e spigliata, quella dell'impegno politico, scatta subito il coprifuoco: ma che vogliono, costoro? Non gli bastano le veglie funebri, le commemorazioni con le scolaresche, le medaglie al valore? Pure politica vogliono fare? Ecco il vizio di Rita Borsellino: portare

quel cognome senza farsene una colpa; anzi, pretendendo il diritto all'indignazione e all'azione. Per sua e nostra fortuna. Altrimenti, tanto varrebbe farci cucire una stella gialla sul bavero del cappotto, così i bambini potrebbero riconoscerci subito per strada: guarda, mamma, la vedova di..., il figlio di...

Dire «sporco negro» non è reato

ORESTE PIVETTA

SEGUE DALLA PRIMA

Insomma una bazzecola che fa il paio con il bossiano *terun* o con il centromeridionale *pulentun*. Tanto è vero allora che, sussistendo antipatia, insofferenza e soprattutto rifiuto, per non incorrere in reato potrei dare delo «sporco negro» anche a Berlusconi, senza rischiare quelle insolenze perseguibili come reato che potrebbero affiorare spontaneamente anche dall'animo più mite. La sentenza ovviamente è assai complicata e sottile, bocciano quelle di primo e di secondo grado, che avevano condannato un giovane triestino, tale Davide P. di venticinque anni, per rissa ag-

gravata, lesioni volontarie aggravate e ingiurie aggravate. Il nostro Davide aveva aggredito alcune ragazze colombiane, al grido: «sporche negre, cosa fanno queste negre qua». Ovviamente la Corte di Cassazione si spiega con quel motto d'insofferenza non si distrugge e non si compromette «il godimento in condizioni di parità dei diritti e delle libertà fondamentali» (citando la Convenzione di New York, 1966, sui diritti dell'uomo). In punto di legge non sapremmo che dire, anche se ci verrebbe da opinare che anche una passeggiata senza insulti lungo le belle vie triestine rientri tra i diritti e le libertà fondamentali. Però ci tocca non altri sentimenti e ricordi. Da ragazzi allenati al politicamente corretto avevamo imparato che nep-

pure la parola negro si doveva usare, derivata dallo spregiativo *nigger*, usato dai cotonieri dell'Alabama per spronare o insultare i loro schiavi. Nero era la parola giusta, un aggettivo senza razzismo, un aggettivo pulito pulito, adatto a ritrarre il colore della pelle, con qualche imprecisione, perché di nero non si è mai visto nessuno, sulla terra, salvo il diavolo, e peraltro la gamma dei colori umani sarebbe infinita, come ancora ci ha mostrato la scienza che stabilisce l'inesistenza delle razze a vantaggio dell'esistenza di una razza umana, dentro la quale si verificano differenze dettate da infinitesimali spostamenti. Crolla tutto se la Cassazione ci insegna che sporco negro è solo per antipatia o insofferenza o per un banale rifiuto, come ci capita e ri-

capita con il vicino di posto in treno, con chi ci precede in coda, con chi ritarda la fila davanti alla cassa del super. Per i giudici della Corte di Cassazione evidentemente le parole non sono pietre. Sono invece da considerare con eleganza e dotta astrazione, codici in mano, senza l'intralcio delle storie, dei luoghi, delle persone, senza chiedersi come si saranno sentite quelle ragazze colombiane, rabbia, dolore, pena che s'aggiungono alla fatica e alla sofferenza dell'immigrazione, senza immaginare i volti e la paura. Se così in alto si stabilisce che sporco negro non è razzismo, che non è una «ingiuria aggravata» (per l'ingiuria aggravata al nostro Davide s'era aggiunti quindici giorni di reclusione), che non è

in fondo niente, un «pirlo» qualsiasi distillato a Milano o «di mortacci tua» recitato con enfasi a Roma, si apre un varco che i nostri costumi e la bassa cultura nazionale non sono pronti ad allargare senza misura. Non saremo razzisti, nessuno tranne pochi alla destra più destra ammetterebbe d'esserlo. Siamo pronti a giocare partite del cuore contro il razzismo e a reggere striscioni che promettono: «No al razzismo». Però nel nostro passato e nel nostro presente, ci sono tante spine della nostra inclinazione: dalle guerre d'Africa contro le «faccette nere» da usare come «sporche negre», alla «difesa della razza», dal machilismo alle nuove paure che incutono gli ultimi arrivati, poveri prima che «diversi».